

Il dibattito sulla «buona scuola». Bene l'apertura al dialogo ma senza toccare i punti fermi

La memoria corta sui ritardi dell'Italia

di **Eugenio Bruno**

Per il World economic forum siamo 118esimi su 124 paesi quanto a disoccupazione giovanile. Per l'Ocse ci posizioniamo sotto la media per le competenze in matematica e per la percentuale di studenti "felici" di andare in classe la mattina. E sempre per l'organizzazione parigina occupiamo l'ultima piazza nelle economie mondiali per numero di ragazzi in possesso delle «abilità necessarie per partecipare pienamente alla società odierna». Senza dimenticare il 18% di abbandoni scolastici e il 28,7% di persone senza diploma. Sono questi i numeri che avremmo voluto leggere negli otto mesi trascorsi tra il varo delle linee guida sull'istruzione e il primo via libera parlamentare al ddl

Renzi-Giannini. Perché sono questi i dati che una scuola realmente "buona" deve puntare a cambiare. Specie se vuole mettere al centro del sistema gli studenti e i loro bisogni educativi, formativi e professionali.

E invece il dibattito alimentato dai sindacati, rilanciato dalle piazze e raccolto dall'opposizione ha preferito concentrarsi su altre cifre. Ad esempio i 100mila precari da stabilizzare in un colpo solo, che vengono considerati ancora troppo pochi. Oppure su

INDIETRO NELLE CLASSIFICHE

Ci si è dimenticati del gap del sistema scolastico italiano rispetto a quello degli altri Paesi avanzati. Il passaggio in Senato non diventi un'occasione persa

altre parole d'ordine, come il preside diventato all'improvviso uno "sceriffo" solo perché per la prima volta potrà scegliere una minima parte (il 4% in media) dei suoi docenti oppure le scuole diventate sinonimo di aziende solo perché gli alunni potranno fare, nell'ultimo triennio, un'esperienza di lavoro "sul campo".

Ma la scuola - conviene forse ribadirlo - non è dei sindacati. Bensì di chi studia e di chi ci lavora. L'auspicio è che i senatori ne tengano conto sin da oggi, da quando cioè inizieranno a esaminare il disegno di legge. Dimostrandosi così capaci di distinguere tra miglioramenti e correzioni di cui il testo ha ancora bisogno dagli stravolgimenti e dalle marce indietro che le sigle sindacali e le forze di minoranza (anche all'interno del Pd) chie-

dono senza sosta. Un pressing che va avanti da giorni e che nelle prossime ore, c'è da giurarci, s'intensificherà. Anche per sfruttare la cassa di risonanza offerta dalle elezioni regionali alle porte.

Bene allora l'apertura al dialogo che la ministra Stefania Giannini e la responsabile scuola del Pd, Francesca Puglisi, anche ieri hanno ripetuto. Purché non significhi ricominciare da capo e mettere in discussione i pochi punti fermi del ddl. Il maxi-piano di assunzioni contenuto al suo interno si giustifica solo se accompagnato dall'autonomia, dalla valutazione e dal merito. Altrimenti diventerebbe l'ennesima stabilizzazione ope legis di cui la storia italiana della Pa in generale (e dell'istruzione in particolare) è piena. E la riforma si trasformerebbe in un'altra occasione persa, probabilmente l'ultima, per metterci al passo con i tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

